AMMONIZIONE
AI MARITATI
DI PLUTARCO CHERONESE

VOLGARIZZATA ILLUSTRATA E DATA IN LUCE

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELLE LL. SS. ILLUSTRISSIME

IL SIG. CAVALIERE

TOMMASO AMATI

PATRIZIO PISTOJESE

E LA NOBIL DONNA SIG.

MARIANNA MASTIANI

BRUNACCI

PATRIZIA PISANA.

PISA

DA RANIERI PROSPERI

MDCCCVII.

NOBILISSIMI SPOSI

Sebbene la pubblicazione di questo mio Volgarizzamento nella circostanza dei VOSTRI Imenei sia molto conveniente al soggetto del libro: nondimeno la ragione che principalmente mi consiglia a pub-

blicarlo sotto i Vostri auspicj è l' aver' io speciale dovere di umiliare a Voi un qualche tributo di esultazione in così fausto avvenimento; perchè specialmente mi onorate dei Vostri parziali riguardi, i quali pregandovi che vi piaccia di continuarmi, sono con il più alto rispetto

Delle SS. VV. Illme

Pisa 10 Febbrajo 1807.

Devmo Obbmo Servit.
Prof. Ab. Sebastiano Ciampi.

AI LETTORI

IL PROF. AB. SEBASTIANO CIAMPI.

Non sono certamente di poca utilità nel cammino di questa vita i libri degli antichi Scrittori, nei quali le operazioni, ed i motivi di esse, le virtù, ed i vizj dei vissuti nei passati secoli si vedono registrati. Onde ben con ragione da Tullio fu chiamata la storia maestra del vivere, perchè in quella, come in lucidissimo specchio, rimembrando noi il passato, prendere possiamo di lì norma, ed esempio per l'avvenire. Nè altrimenti,

se ben si consideri, sonosi adoperati coloro, che sopra la comune dei contemporanei in ogni tempo si sublimarono, tenendo, cioè, sempre fiso lo sguardo alle operazioni, ed alle circostanze di quei personaggi, che nelle trascorse età ad uguali imprese si accinsero; sicchè poi bene ammaestrati, felicemente guardare si seppero dai pericoli, nei quali incapparono alcuni, e quelle vie poterono calcare, che altri condussero ad ottimo fine. Nè solamente in questi preziosi monumenti della vita dell' uomo abbiamo da ricavare modelli d'una vita impiegata nei pubblici uffizj, come nei Magistrati, nella Milizia, nel Clero, ma non mancano le storie di ciascuna condizione e stato del semplice cittadino; anzi di ciascuna virtù, e di ciascun vizio. Chi di questi aju-

ti, non si giova, ed osserva solo a quella cieca turba composta di tanti, pe' quali il Mondo ebbe incominciamento al loro nascere, e con loro finisce, merita d'essere considerato come le pecorelle, le quali

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Dante Purg. Cant. 3.

Il libro, del quale io pubblico questo volgarizzamento considerare si può una specie di storia dei maritati. Le virtù, ed i vizj degli uomini in quello stato, il modo di acquistare le prime, e di fuggire i secondi, vi si mostrano eccellentemente per mezzo d'un prospetto di quanto succedeva ai giorni dell'Autore, di quello che era avvenuto prima, e di ciò che si vede accadere ai giorni presenti, tolto quel che da variabili circostanze dipende.

Gli avvertimenti, che vi si danno, dettati sono dalla profonda cognizione, e dalla grande esperienza, che Plutarco dimostra di avere avuto dell' uomo in generale, e dei doveri di coloro, che s' uniscono in matrimonio. E siccome questi in due parti dividere si possono: l' una di quelli reciproci tra marito e moglie, e l' altra di quelli dei conjugi verso la prole: dei primi soli in quest' opuscolo l' Autore si propose di parlare, per gli altri destinato avendo due libri: l' uno intitolato L' educazione dei Figliuoli, *e l' altro* L' amore della Prole.

Io non intendo già di raccomandare questo libro per una perfetta, e sicura guida del maritato Cristiano. Troppo è lontano dalla perfezione del matrimonio dei Cristiani, come all' occasione osserverò

nelle note, e dai precetti, che sono inculcati dalle SS. Scritture, e dai SS. Padri. Ma senza star quì a ripetere tutto ciò che dissi nel pubblicare le traduzioni di altri opuscoli morali del medesimo Autore (*), *l' utilità, che può attingere da questi libri il Cristiano, oltre all' istruzione del fatto storico, è l' osservare da un lato il consenso che passa tra la Rivelazione, e la Ragione; dall' altro, le obbligazioni che professare deggiamo alla Rivelazione, per aver' ella sola perfezionato, e schiarito tutte le stesse verità naturali, che tra dubbiezze, e tra 'l desiderio di vederle chiarissime, balenarono agli occhi dei savj Genti-*

(*) Del Tardo Gastigo della Divinità. *In Pistoja per Atto Bracali e Figlio* 1805.

Dell' Educazione dei Figliuoli. *In Pistoja per Atto Bracali e Figlio* 1806.

li. Per questa ragione appunto noi vediamo, che il N. A. sebbene illuminato superiormente a tanti altri del suo medesimo stato, si occupa, e si diffonde nell' ammassare, per dir così, autorità ed esempj d' ogni maniera, onde appoggiare, e fare acquistar fede a certi precetti, che agli occhi nostri sembrano verità di semplice intuizione.

Per quanto è a mia notizia non è stato mai dubitato dagli eruditi, se Plutarco fosse il vero autore di questo libro. Dei motivi per cui lo scrisse, e delle persone alle quali diresselo ho parlato abbastanza alla nota N. 1.

Aggiungerò quì solamente l' osservazione, che mi è avvenuto di fare leggendo Stobeo nel suo Centone dei Precetti Conjugali, *dove riporta alcune cose come dette da*

Plutarco in questo libro, e che veramente tuttora vi si leggono; quindi gli attribuisce di aver detto nel medesimo luogo quanto appresso ne viene:

Teano seguace della filosofia di Pitagora, interrogata quanto tempo ci volesse per una donna a purificarsi dal commercio virile, rispose: *Se si parli del marito, subito. Se d' altri, non mai.*

La moglie di Filone interrogata perchè ella sola, tra tutte le altre donne, non comparisse in pubblico con ornamenti d' oro: *perchè*, rispose, *mi è bastante ornamento la virtù del mio marito.*

Ad uno, che dimandava quale fosse il dovere d' una matrona: *Procurare di piacere al marito*, disse Teano.

Demade fu solito dire: *che il pu-*

dore era per una donna la trincera inespugnabile della sua bellezza.

Dalla sola autorità della intitolazione, che se ne legge presso Stobeo, e senza prima aver fatto diligenti esami, non saprei determinarmi a restituire questi Detti *al presente libro di Plutarco, quantunque sembri, che possano essergli appartenuti.*

Spero che non sembrerà inopportuno questo mio volgarizzamento, dacchè l' Italia (per quanto mi è noto dai Bibliografi) non aveva che la sola traduzione del Gandini, a cui possono darsi le note imputazioni, comuni più, o meno, a tutte le versioni greche di quella Raccolta, che và sotto il nome di Collana, *e di* Anelli. *Se non si troverà nella mia maggior merito per altri motivi; avrà quello almeno d' essere sta-*

ta eseguita su d' un testo emendato, e corretto, *qual' è il testo del* Reisk *dell' edizione di* Lipsia *del* 1777; *e di esservi unite tutte quelle illustrazioni tanto sul testo, quanto sulla materia, che possono renderne più facile, e più dilettevole l' intelligenza. Non appartiene al mio scopo. il rammentare le versioni in altre lingue. Pure non tacerò d' una in lingua francese, stampata la prima volta in Italia, ed è quella di* M. la Porte du Theil, *pubblicata in* Roma *tra le poesie degli Accademici Occulti, nell' occasione delle Nozze delle LL. EE. il Sig. Don Baldassare Odescalchi Duca di Ceri, e la Sig. Donna Caterina Giustiniani dei Principi di Bassano, l' anno* 1777 *nella stamperia di* Giovanni Zempel. *Questa traduzione, oltre ad essere in molti luoghi inop-*

portunamente troncata, e mancante, non è sempre felice nella interpetrazione, come farò vedere alla nota N. 2.

Ecco, che quest' opuscolo un' altra volta si pubblica in Italia tradotto in lingua italiana per occasione di Nozze. L' argomento ne suggerisce da se stesso il pensiero. Ma quanto mai non sarebbe desiderabile, che una parte almeno di quelle considerabili spese, che far si sogliono per pubblicare in queste, ed altre occasioni, talora per dimostrazione di ben giusto applauso, talora per argomento di ricchezza, e di lusso, voluminose, e magnifiche Raccolte di poetici componimenti, s' impiegassero piuttosto nel fare nitide edizioni di classici autori, o di altre opere pregiatissime, ed utili, che spesso hanno la

disgraziata sorte di dover presentarsi al Pubblico in un esteriore aspetto indegno del pregio loro, e piene di mille segni della vergognosa schiavitù di un sordido interesse, o della miseria di chi al Pubblico le produce. Questo desiderio ha già avuto il suo compimento in qualche parte d' Italia, e specialmente in Venezia per opera dell' eruditissimo Sig. Ab. Giacomo Morelli P. Bibliotecario della Libreria di S. Marco, e di qualche altra persona, che ha voluto col proprio esempio confermare il saggio pensiero del lodato Sig. Morelli. Possa dunque prender piede anche presso di noi questo lodevole provvedimento, già da alcuni incominciato a praticarsi (*),

(*) *Tra di noi si è distinto il ch. Sig. Cavaliere Puccini R. Direttore della R. Gallerìa di Firenze; pubblicando varj anni sono una sua elegantissima*

e che dal canto mio non ho mancato di promuovere, secondato dalla nobile generosità dei Sigg. Sposi, ai quali ho l'onore di dedicare questo, qualunque siasi, mio lavoro.

traduzione Italiana del Canto Nuziale *di Catullo, per le Nozze del Nobil Uomo Sig. Barone Jacopo Bracciolini con la Nobil Donna Sig. Teresa Conversini Patrizj Pistojesi. Mi ha fatto sperare di rinnuovare sì lodevole esempio col pubblicare un' altra sua pregiabilissima traduzione Italiana della* Chioma di Berenice *del medesimo Catullo, per le prossime Nozze del N. U. Sig. Cav. Francesco Rospigliosi con la N. D. Sig. Laura Puccini nipote del prelodato Sig. Cav. Tommaso. Questi due preventivi saggi, unitamente alla notissima estimazione, che i Dotti hanno di tanto colto Cavaliere, renderanno impaziente il Pubblico letterato d' avere tutta l' intiera traduzione di Catullo, che il Sig. Cav. Puccini ha già eseguita.*

Anche il Sig. Dott. Giosuè Matteini Pistojese, Poeta elegantissimo, pubblicherà per queste medesime Nozze Amati e Mastiani Brunacci *una sua Traduzione* Degli Orti di Columella.

OPERE E TRADUZIONI

Pubblicate in Venezia, ed altrove, in occasione di Nozze, e di altre pubbliche, o private occasioni di applauso.

La traduzione del Cento Nuziale di Ausonio con altri Componimenti per le Nozze dell' EE. LL. il Sig. Vincenzo Pisani con la Sig. Lucrezia da Riva. Venezia 1769 per il Colombani.

Componimenti Poetici di varj Autori in lode di Venezia. Raccolti nell' ingresso di S. E. il Sig. Alessandro Albrizi alla dignità di Procuratore di S. Marco. In Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1792.

Andreae Gritti Principis Venetiarum vita, Nicolao Barbadico auctore, Alexandro Albritio Procuratoris D. Marci dignitatem ineunte primum edita. Venetiis Typis Caroli Palesii 1792.

Traduzione del 5 e 6 Dell' Eneide in versi sciolti del fu Nobil Giovane Benedetto q. Gianalvise Sangiantoffetti presentata in occasione delle felicissime Nozze di Loro Eccellenze E. Lorenzo Sangiantoffetti, e la Nobil Donna Lucrezia Nani. Venezia 1792. Dalle Stampe d' Antonio Zatta.

Monumenti Veneziani di varia letteratura per la prima volta pubblicati nell'ingresso di S. E. Messere Alvise Pisani Cavaliere alla dignità di Procuratore di S. Marco. In Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1796.

Il Parnaso Veneziano. Poemetto dell' Ab. Saverio Bettinelli, riprodotto, ed illustrato nel solenne Ingresso di S. E. Cavaliere Messer Antonio Cappello alla dignità di Procuratore di S. Marco. In Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1796.

Memoria Storica intorno alla Repubblica di Venezia scritta da Paolo Morosini, e da Giovanni Cornaro per la prima volta pubblicata nell'ingresso di S. E. Messere Alvise Pisani Cavaliere alla dignità di Procurator di S. Marco. Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1796.

L' elegantissime Stanze di Messer Angiolo Poliziano nuovamente ristampate per le faustissime Nozze delle LL. EE. Alvise Bernardo, ed Elena Michieli. In Venezia dai torchj di Carlo Palese 1797.

Il Cupido di Cornelio Amalteo recato in versi italiani per le faustissime Nozze dell' EE. LL. Carlo Michiel, e Caterina Pisani, da Francesco Beltramini di Asolo 1802.

Lettere di L. Anneo Seneca recate in Italiano dal Commendatore Annibal Caro, e per la prima volta pubblicate nelle Nozze Michiel Pisani. In Venezia. Dalla Tipografia Palesiana 1802.

Il Nomotelasmo, ossia la maniera di allattare i bambini, opuscolo latino di Girolamo Mercuriale Forlivese. Volgarizzato per la prima volta, e dato in luce nelle Nozze Michiel, e Pisani. In Venezia nella Stamperia Palese 1802.

Il Tempio di Gnido del Sig. di Montesquieu, trasportato in versi italiani per occasione delle solenni Nozze di S. E. Il Sig. Conte Alessandro Barziza con S. E. la Sig. Andriana Berlendis. In Padova 1777. nella Stamperia Penada.

Saggio d' Osservazioni sopra un' opera recentemente pubblicata col titolo: *Feste della Grecia*, letto nell' Accademia Napoleone da Cesare Lucchesini &c. per le nozze dei Sigg. Anna Massoni, e Virginio Provenzali. In Lucca per Francesco Bertini 1806.

Del Vetro, Libri quattro, pubblicati in occasione de' gloriosi Sponsali dell' Eccellenze Loro il Sig. Alvise Pisani, e la Nobil Donna Giustiniana Pisani (senz' anno). Parma, in versi sciolti, del Sig. Gasparo Gozzi. Magnifica edizione con rami analoghi, e vignette.

Il primo Navigatore del Gesnero per le Nozze Vendramin e Corner. Traduz. di Giulio Perini. In Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1771.

La Grotta d' Abano Canti due di Durante Duranti per le Nozze del N. U. Maria Zorzi, e della N. D. Contarina Barbarigo, indirizzati agli Eccellentissimi Sposi. In Venezia 1765. Nella Stamperia Fenzo 1787.

Ragionamento di Plutarco intorno all' Amministrazione degli affari pubblici tradotto dal Greco dall' Ab. Angelo Zendrini Socio dell' Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Padova, umiliato a sua Eccellenza Mess. Andrea Memmo Cav. e Procurator di S. Marco. In Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1787. (*Nell' occasione dell' ingresso del medesimo alla Dignità di Procuratore*).

Volgarizzamento dell' Inno a Cerere attribuito a Omero. Pubblicato nell' occasione delle fauste Nozze del Nobil Uomo il Signor Barone Jacopo Bracciolini con la Nobil Donna la Signora Teresa Conversini Patrizj Pistojesi. In Pistoja 1791. nella Stamperia d' Atto Bracali. (*La Traduzione è del Padre M. Giuseppe Pagnini già Professore nella R. Università di Parma, ed ora P. di Lettere Umane nella R. U. di Pisa*).

Lettere su le Belle Arti pubblicate nelle Nozze Barbarigo-Pisani. In Venezia nella Stamperia di Carlo Palese 1793. (*Magnifica edizione in 4.° con rami analoghi, l' Autore è il P. Saverio Bettinelli*).

Poesie del Dott. Gio. Domenico Anguillesi pubblicate per la prima volta, in occasione delle Nozze del Sig. Cav. Stefano Gucci di Faenza. Dalla Stamperia della Società Tipografica di Pisa l' anno 1800.

LA CONCORDIA
NUZIALE.

Odi, Pittore, io voglio
Che con l' esperta mano
Tu la concordia amabile
Dipinga in volto umano.

Le Grazie attorno scherzino
Co' leggiadretti amori,
Ricche di baci teneri
Per far contenti i cuori.

Assisa in cocchio vedasi
D' amor la bella Diva,
E le colombe pieghino
Il corso all' arno in riva.

E come un dì, per Tetide
Allor che in cuor s' accese
Il vago giovin tessalo,
La Dea Ciprigna scese:

Così di nuovo a stringere
Con desiati nodi
Venga due cuori, amabili
Per non mentite lodi.

*

Ma già, Pittor, m' interroghi
Donde trar dei la bella
Imagine? dipingere
Tal mi dovrai Donzella,

Che in portamento nobile
Con negro altero ciglio
In volto mostri un' anima
Pura qual bianco giglio.

Tutta di lin bianchissimo
Al piè la veste cada.
Col piede snello, ed agile
In grave passo vada

A dar la mano eburnea
A Lui che il Ciel le ha dato
Per caro sposo, e vincolo
Ambi congiunga aurato.

Ambi nel volto mostrino
L' idee, le brame uguali;
Sicchè due cuor sì cangino
In un tra i beni, e i mali.

O mio Pittore egregio
Altro da far non resta.
Per mille pregi amabili
La Dea Concordia è questa.

AMMONIZIONE
AI MARITATI
DI PLUTARCO CHERONESE.

PLUTARCO
A Polliano e ad Euridice (1)
SALUTE.

Io sono di parere, o Polliano ed Euridice, che dopo il patrio rito su di voi nel talamo chiusi adempiuto dalla sacerdotessa di Cerere, vi recherà qualche utile, e sarà corrispondente al fine del sacro rito medesimo (2) anche questo mio ragionamento, che ha per oggetto di stringervi insieme sempre di più, celebrando i vostri imenei. Siccome nella musica tra i modi de' flauti ve n' è uno chiamato ippotoro (3), cioè stimolante alla generazione i cavalli; così la filosofia, tra i molti, e virtuosi ragionamenti, anche questo nuziale comprende, niente meno degli altri pre-

giabile, e degno, e per cui, quasi per soave incanto, scambievolmente docili e mansueti riduce coloro, i quali, per vivere come una sola e medesima vita in comune, s'uniscono in matrimonio. Io dunque raccogliendo, ed ordinando in tanti capi con delle brevi similitudini, onde meglio vi rimangano in mente, quelle medesime cose, che udito avete spesso, educati come siete tra i filosofici studj, ad ambedue ve le mando in regalo, porgendo insieme voti e preghiere alle Muse perchè si degnino d'assistere a Venere, e di darle mano; giacchè niente più loro conviene il temprare una lira, o una cetra (4), che il produrre, per mezzo del discorso, dell' ottima corrispondenza, e dei filosofici ammaestramenti, la buona armonìa, e la buona intelligenza nei matrimonj, e nelle famiglie. Nè per altra ragione gli antichi ebbero in uso

di collocare Mercurio accanto a Venere (5), se non se per indicare, che il piacere del matrimonio ha grandissima necessità del discorso, e vi uniron' anche la Dea Suada, e le Grazie, volendo significare, che i conjugi per via di persuasione e di buone maniere, e non mai con guerre, e litigj hanno da ottenere l'uno dall'altro quel che desiderano.

Solone prescrisse, che la Sposa prima di giacere col marito avesse mangiato della mela cotogna (6), per fare intendere, che le prime attrattive provenienti dalla bocca, e dal discorso devon' essere ben' ordinate, e soavi.

In Beozia quei che velano la Sposa le pongono una ghirlanda di pungente asparago (7); e come questa pianta da spine acutissime saporito frutto produce: così la Sposa produrrà una placida, e dolce compagnia di vita a chi non isfugga, e non prenda a noja la ri-

trosìa, e la poca piacevolezza di lei in principio. Quelli, che pazientemente non ne sopportano le prime difficoltà rassomigliansi a chi ricusasse di cogliere maturata quell'uva, che assaggiò soltanto quand'era acerba. Anche tra le Spose ve ne son molte, che si disgustano subito del marito, e fanno appunto come chi gettasse via il favo, dopo aver patito la puntura dell'ape.

Bisogna che li Sposi, specialmente sul principio, stiano in guardia dalle dissenzioni, e dai pericoli d'urto, riflettendo come per qualunque siasi lieve cagione le commessure dei mobili facilmente si stacchino, quando son fresche; allorchè poi hanno ben fatto presa col tempo, disuniscousi appena dal ferro, e dal fuoco.

In quella guisa che il fuoco presto divampa nelle paglie, nelle fibre secche degli alberi (8), nel pelo di le-

pre, ma presto poi si spenge, se non appiglisi a qualche altra cosa capace di dargli sostegno e fomento: simigliantemente quell'amore degli Sposi, che nato dal corpo, e dalla corporale bellezza rapidamente s'incende, non è credibile, che esser possa permanente, e costante, qualora non si fermi al morale, ed attaccandosi all'animo, costituzione, e tempra vitale non prenda.

La pesca fatta co' veleni presto ferma e piglia facilmente il pesce; ma poi lo rende nocevole a mangiarsi, e scipìto; così quelle donne che compongono filtri, e veneficj per gli uomini, ed assoggettanseli per la via del piacere, si trovano a stare con persone stupide, mentecatte, e viziose. In fatti nessun' utile recarono a Circe que' da lei ammaliati, nè potè ritrarne utile alcuno diventati che fu-

rono majali, e giumenti; ove che Ulisse, il quale sempre mantenne il senno, e stette con Circe da uomo prudente, e sobrio, senza misura fù amato da lei.

Quelle che piuttosto voglion aver predominio sopra uomini stolidi, che obbedire agli assennati, e saggi, si rassomigliano a chi scegliesse di guidare dei ciechi, piuttostochè di accompagnarsi con gente pratica del cammino, e di buona vista.

Le donne non voglion credere che Pasife, moglie qual' era d' un Re, s' innamorasse d' un bove; eppure ne conoscono certe, che non potendo soffrire i mariti di savio contegno, e temperanti, si abbandonano più volentieri, come a cani sfacciati, ed a libidinosi capri, ad uomini sempre dediti all' intemperanza, ed all' amor dei piaceri.

Coloro, che per debolezza non possono, o per mollezza *non vogliono* (9) salire a cavallo: l' addestrano a piegar le ginocchia, ed a porsi giù: così taluni, che presero una moglie nobile, e ricca, non cercano d' inalzarsi con lei; ma le tarpano le ali, per così dominarla più facilmente, tenendola bassa; giacchè non altrimenti di chi vuole assicurarsi sù d' un gran cavallo, anche chi vuol difendersi dalla grandigia della moglie, bisogna, che adoperi il freno.

La luna quand' è lontana dal sole mostrasi tutta chiara, e splendente: s' oscura poi, e si appiatta allorchè gli è vicina: all' opposto una moglie savia si farà vedere liberamente, quando sarà presente il marito, assente lui, starà in casa, e riposta.

Erodoto (10) non disse bene che la moglie spogliandosi della veste si spoglia insieme della verecondia. Anzi una moglie onesta, lasciata, che ha la veste, ricuopresi con la modestia; e nella gran verecondia si danno i conjugi una prova reciproca di grande amore.

Come se prendansi due voci accordate il concerto è diretto dalla più bassa (11): così in una famiglia di garbo ciascun' azione si fà propriamente d'accordo di ambedue i conjugi; per altro sempre discuopre in se o la direzione, o il consiglio del marito.

Il sole una volta restò vittorioso contro del vento borea in questa maniera: si racconta d' un uomo, che, spirando fortissimo il vento, ed ogni sforzo facendo per portargli via da dosso il ferrajuolo; quegli sempre più

stretto, e con forza maggiore il teneva. Ma dopo cessato il vento, cominciando il sole a farsi sentire di più, e l' uomo riscaldatosi prima ben bene, e poi dal troppo caldo smaniando, col ferrajuolo gettò giù anche la toga. Il medesimo appunto fanno, per la maggior parte, le donne. Se i mariti con maniere violenti proibiscano ad esse il lusso, e lo sfarzo, allora appunto è quand' elleno ci si oppongono, e danno in tutte le furie; ma se in vece si cerchi di persuaderle con la ragione, pacificamente se n' astengono, e nei limiti rimangono d' un moderato contegno.

Catone mandò via di senato un tale (passo forse un pò troppo ardito) perchè in presenza della figliuola aveva baciata la moglie. Or se non è decenza (e non lo è di sicuro) che i conjugi in presenza d' altri si

facciano carezze (12), come mai non sarà disconveniente, che in faccia d'altri dicansi villanie, e si mostrino in disunione? e che mentre gli incontri e le carezze con la moglie hanno da essere in segreto, i rimproveri e le correzioni si facciano alla scoperta, ed in pubblico (13)?

Nel modo, che uno specchio, sebbene guarnito d' oro, e di pietre preziose, non è buono, qualora non presenti la somiglianza (14): così anche una moglie ricca a nulla giova, se non presenti una vita uniforme a quella del suo marito, ed a lui nei costumi, e nel carattere non corrisponda. In fatti se lo specchio rendesse accigliata, e torba l' imagine di chi ride, e quella d' un addolorato, e serio la mostrasse ridente, ed allegra: sarebbe fallace ed inutile; così anche quella moglie non è buona, nè utile,

la quale, desiderando il marito di far carezze, e di scherzare, ella sia accigliata e severa, e, stando il marito serio, ella scherzi e rida. Nel primo caso sarebbe spiacevole: nell'altro, poco rispettosa e sprezzante.

Laonde, come dicono i geometri che le linee, e le superficie non muovonsi da per se, ma seguitano il movimento dei corpi: così fà d'uopo, che anche le mogli non abbiano affezione veruna in particolare, ma che sieno compagne al marito e nell'occupazione, e nel passatempo, nella serietà, e nel riso. Perchè siccome quegli, che volentieri non vedono mangiare, e bevere le proprie mogli in loro compagnia, pongonle nell'occasione di fare stravizzo da sole a sole: così quegli altri, che non stanno ilari, e di buona grazia con esse, nè le chiamano a parte dei divertimenti, e delle risa loro

fanno sì, che imparino a procurarsi dei particolari piaceri di soppiatto al marito. Le mogli dei Rè di Persia nate di stirpe nobile cenano, e pranzano alla regia tavola; ma quando i Rè vogliono darsi buon tempo, e bevere a josa, le licenziano, chiamando in vece loro delle cantatrici, e concubine; e fanno bene: per non mettere a parte le mogli della sfrenata libidine e della licenza della loro mente avvinata (15). Che però se un' uomo privato, intemperante, e dissoluto, manchi in qualche parte con una concubina, o servicciuola: la moglie non se ne pigli collera, nè se ne accuori; riflettendo, che il marito, per causa del rispetto, che le portava, far volle il soggetto della sua libidine, e del suo avvinamento (16) un' altra, piuttosto che lei (17).

I Re amanti della musica, fanno molti intelligenti, ed amatori di quella; se avranno gusto all'eloquenza, ed alle lettere, molti producono ed oratori, e letterati; se finalmente portati siano per la ginnastica, fanno ginnici, ed atleti moltissimi. Così un marito premuroso, e sollecito della galanteria del corpo, farà la moglie galante e zerbina: un altro voluttuoso, e molle, la renderà di maniere troppo libere, e sciolte: finalmente un marito, che ami l'onestà, e la virtù, farà che sia la moglie ben ordinata, ed onesta (18).

Una donna spartana interrogata, non so da chi, se ancora erasi mai avvicinata ad uomo: *Io nò di certo*, rispose, *ma bensì l' uomo a me* (19). Questa, cred' io, è la maniera, che tener devesi da una moglie onorata, ed onesta: nè sfuggirà, nè

mostrerà nausea di quello, che potesse mettersi a fare il marito, ma neanche dev' esser' essa la prima; che ciò saprebbe d' un fare troppo libero, e l' altro d' orgoglio, e disamore.

La moglie non avrà in particolare amico veruno, ma le saranno comuni quei del marito, e gli amici suoi principali e più grandi, saranno gli Dei, e que' soli, cui presterà culto il marito; chiudendo l'adito a tutte le devozioni superflue, a tutte le superstizioni straniere (20). E' cosa certissima, che a niuna Divinità è accetto il culto della moglie di soppiatto al marito, e segreto.

Dice Platone che felice, e beata sarebbe quella città, dove non si udissero mai per le bocche degli uomini queste parole *è mio*: *non è mio*: dal servirsi i cittadini in comune, come di tutta una massa, di quelle cose,

che sono generalmente stimate, ed ambite (21). Or molto più dovrebbesi levar di mezzo questo discorso tra i maritati. Inoltre, come dicono i Medici, che le percossioni a sinistra si risentono per consenso a destra (22) così la moglie risentir devesi per consenso dei mali del marito; e molto più di quelli della moglie il marito; perchè nella maniera, che alternandosi, ed intrecciandosi le legature, una dà forza all'altra: così se marito e moglie si corrisponderanno con benevòglienza scambievole, salve saranno, per parte d'entrambi, la società, e la union maritale.

Anche la natura con li corpi ci mischia, e prendendo porzione dall' uno, porzione dall' altro, e confondendole, rende comune ad entrambi il prodotto, in guisa, che niuno dei due possa più separare, e distinguere il suo, e non suo. La medesima co-

munanza massimamente conviene, che sia tra li averi dei maritati, i quali, versando, e confondendo tutto in uno scrigno, non hanno più a distinguere il suo, e non suo, ma devono avere la proprietà, e l' uso di tutto in comune, e di nulla separatamente l' uno dall' altro.

Siccome il vino temperato, quand' anche sia più l'acqua, che il vino, è peraltro sempre chiamato vino (23): così anche il patrimonio, e la casa diconsi del marito; sebbene possa darsi talvolta, che il più cel' abbia portato la moglie. Avara fù Elena, e libidinoso Paride, prudente Ulisse, e casta Penelope: perciò il matrimonio di questi ultimi riuscì felice, e degno d' essere emulato, ed ambito; ove che quello dei primi cagionò ai Greci, ed ai barbari un' Iliade di mali (24).

Quell' antico Romano che fù

censurato dagli amici per aver ripudiata una moglie pudica, bella, e ricca, stendendo il piede verso di loro disse: *anche questa scarpa alla vista è bella, e nuova, ma niuno sà dove mi fà male* (25); E però non bisogna, che la moglie confidi nè sulla dote, nè sulla nascita, nè sulla bellezza, ma unicamente in ciò che la rende più accostante al marito; cioè nel modo di conversare, nel buon costume (26), nell' obbedienza; tutto questo eseguendo non con asprezza, e mostrandosi ogni dì melanconica,. ma dolcemente, di buon' umore, e con amorevolezza.

I Medici hanno maggior paura delle febbri nate a poco a poco da ignote cagioni, che delle di già conosciute, quantunque si ripetano da gravissimi, e pericolosi motivi; così anche gli urti tra marito, e moglie,

ignorati dai più per esser nati da cause di poco rilievo, ma spessi, e quotidiani, sono appunto quelli che maggiormente rompono, e guastano la buon' armonia, e la società di vita tra moglie, e marito.

Il Rè Filippo era perdutamente innamorato d' una donna di Tessaglia che avea voce d' averlo ammaliato. Olimpiade fece di tutto per impadronirsi di colei, che tanto lo dominava. Riuscitole d' averla nelle mani, e venutale davanti: veduta che l' ebbe di bell' aspetto, e uditala parlare non ignobilmente, nè da sciocca, le disse: *lasciamo andar le calunnie: vedo, che tu, o Donna, racchiudi in te stessa la cagione dell' incanto*. Ella è dunque una cosa, da cui non è possibile di schermirsi quella moglie di stirpe nobile, che riunendo in se dote, nascita, attrattive, e in

una parola, il cinto stesso di Venere (27), sappia inoltre eccitare, e produrre l'amore verso di se col suo buon carattere, e con la propria virtù. La medesima Olimpiade un'altra volta, che da un giovane della sua corte fu sposata una donna, bella in vero, ma non di buona fama, disse: *colui non ha giudizio: altrimenti, nell' ammogliarsi, non avrebbe dato retta agli occhi*. Non si deve dunque, nel fare scelta della moglie, prender consiglio nè dagli occhi, nè dalla ricchezza, o quantità delle gioje; come certi che nell' ammogliarsi fanno prima i conti di quanto loro porti la Sposa; senza darsi il minimo pensiero del come poi saprà ben convivere.

Socrate esortava i giovani, che si guardavano allo specchio (28), se erano brutti, ad emendare i difetti

del volto per mezzo della virtù: se belli, a non si deformare col vizio. Sarà bene che anche la Padrona di casa, quando ha in mano lo specchio dica tra se, la brutta: *consideriamo se non sarò virtuosa!* la bella: *consideriamo se anche sarò virtuosa!* fà più decoro ad una brutta di essere amata per li suoi costumi, che se amata fosse per esser bella.

Il tiranno di Sicilia, Dionisio, mandò in regalo alle figliuole di Lisandro dei vestiti, ed altri muliebri ornamenti di gran valore; ma Lisandro non gli accettò dicendo: *questi ornamenti mi disonorano assai più, che non potrebbono adornare le mie figliuole* (29). Per altro anche prima di Lisandro avea detto Sofocle

Decoro nò, ma scorno, ed avarizia
Dell' alma tua compariranno, o misero.

Ornamento, secondo Cratete, è ciò che orna; ed orna la donna ciò che la fà più onorata di prima. L'onorano poi, e le fanno acquistar decoro, non già l'oro, le gioje, o gli abiti tinti in porpora (30), ma bensì tutto ciò che le mette attorno un'aspetto di gravità, di compostezza, di verecondia.

Chì sacrifica a Giunone Nuziale non offre con il rimanente della vittima il fiele, ma, estrattolo, in terra lo getta a piè dell' ara (31). Mostrar volle con ciò il Legislatore, che nè amarezza, nè collera hanno mai da essere tra i maritati. La padrona di casa dovrà rassomigliarsi al buon vino, bruschetto, salubre, soave; non già come l' aloe, amaro, nè medicato.

Platone consigliò Zenocrate, che era d'un carattere grave, e severo,

ma nel rimanente, virtuoso e buono, di sacrificare alle Grazie. Credo che anche una moglie pudica abbia molto bisogno delle Grazie, quando stà d'intorno al marito, per ottenere (come dice Metrodoro) che egli vi coabiti con piacere, e non s' inquieti: che faccia troppo la sostenuta, e la casta (32). In somma: come una donna, che nel vestiario sia semplice, non per questo deve mai trascurare la lindura, così anche una moglie per genio inclinata piuttosto ad una virtù severa (33), non lascerà mai di fare carezze al marito; perchè la sostenutezza nella moglie fà dispiacerne la modestia, non altrimenti, che la sudiceria rende insoffribile la semplicità.

Quelle, che per non sembrare irriverenti, ed ardite si riguardano dal ridere, e dal far motto in presen-

za al marito, rassomigliansi a colei, che per non far credere di profumarsi i capelli, s' astenesse ancora dall' ungersi con olio puro, o che per non parere d' imbellettarsi la faccia, non si lavasse mai (34).

S' osserva, che quei poeti, e quelli oratori, i quali nella dicitura sfuggono tutto ciò che sà di comune, di plebeo, e d' affettato, il loro artifizio pongono nel condurre, e nel muovere l' udienza con l' importanza delle cose, con la buona economia, e con fare impressione, e destar sentimento (35). In simile maniera farà bene anche la moglie a sfuggire, ed a lasciar da parte tutto il superfluo, il lascivo, ed il volgare; procurando in vece di praticare col marito tutte quelle grazie, che riferisconsi al morale, ed al consorzio della vita; servendosi del piacere, come di stru-

mento, per accostumarlo alla pratica della virtù. Ma se la moglie fosse d'un' carattere austero, e rigido, e perciò non voltata al piacere, in tal caso bisognerà che il marito la compatisca; e come rispose Focione ad Antipatro, che gli comandava cosa indecente, e malvagia: *non puoi avermi, o Antipatro, amico insieme, e adulatore* (36): così la penserà il marito sul punto d' una moglie pudica, ed insieme austera: *non posso averla per moglie, e per concubina*.

Alle donne egiziane era proibito per legge patria, di portare le pianelle, per obbligarle a starsene in casa (37). Ai dì nostri, se alla massima parte delle donne tu non leverai le pianelle guarnite d' oro, i braccialetti, le perle, il grembiule, la porpora, non sarà possibile, che se ne restino in casa.

Teano (38) , tutta coperta dal manto, mostrava solamente un braccio . Dicendole qualcuno : *oh che bel braccio! sì*, rispose, *ma non è pubblico*. Or non solo il braccio, ma neanche il discorso d'una moglie saggia, e onesta ha da esser tenuto in pubblico; essendo che la voce, non meno della nudità, devesi vergognare, e stare in guardia da quei di fuori, a motivo, che per quella trapariscono le affezioni, l' indole, le abitudini dell' animo di chi parla.

Fidia fece agli Elei il simulacro di Venere in atto di calcare col piede una testuggine (39); e volle significare, che le donne maritate devono stare in casa, e tacere. Infatti, o non parleranno con altri, che col marito, ovvero per mezzo di lui, senza, che loro incresca di mandar fuori una voce più grave, mediante

la lingua del marito, come fà il suonatore di flauto per mezzo dello strumento.

I ricchi Signori, ed i Prencipi, stimando ed onorando i sapienti, onorano insieme sestessi. Al contrario i sapienti, che fanno la corte ai Grandi, ed ai Ricchi, non rendono più nobili questi, e fanno meno degni di rispetto sestessi. Tanto accade in proposito delle mogli: quelle che stanno soggette ai mariti, riportano lode (40): quelle poi che vorrebbero dominarli, sono biasimate più dei mariti, che si lasciano dominare.

Il marito non ha da essere il padrone della moglie nel modo stesso, che il proprietario lo è delle sue sostanze; ma bensì come l'anima è la padrona del corpo; cioè, deve godere, e soffrire insieme con lei, diventando ambedue come una persona

sola, per opera della benivoglienza; con la diversità per altro, che, siccome l'anima veramente ha tutta la cura del corpo, quando non serve agli appetiti, ed ai piaceri di lui: sulla moglie, al contrario, esercitar deve il marito una tale superiorità, che piuttosto inclini a secondarla nel piacere, ed a tenerla contenta, ed allegra.

I Filosofi nelle categorie dei corpi ne chiamano alcuni composti di parti discrete, e disgiunte, come una flotta, un'esercito; altri di parti collegate, quali sono una casa, una nave; ed altri finalmente di parti unite, e congenite, come è ciascun' animale. Anche del matrimonio è quasi lo stesso: Quello di due, che s' amano, può considerarsi come i corpi formati di parti unite, e congenite; quello fatto in veduta unicamente della dote, e della prole, si rassomiglia

ai corpi di parti collegate; se poi sia unicamente contratto per soddisfare al naturale appetito, potrà dirsi simile ai corpi di parti disgiunte, e discrete; e di tali conjugi si dirà piuttosto, che coabitino, e non già che convivano. Laonde, come i fisici dicono dei fluidi, che in tutto, e pertutto tra loro si mischiano, e si confondono, così bisogna che si accomunino ed i corpi, e gli averi, e gli amici, ed i domestici dei maritati. Questa fu la ragione, per cui il romano Legislatore proibì che marito e moglie si facessero, ed accettassero scambievolmente regali; non perchè l'uno non avesse da prendere niente dall' altro; ma perchè tutto stimassero comune tra loro (41).

Nella città di Lepto, in Affrica (42), tutte le Spose hanno l'obbligo, per legge patria, d'andare, il

giorno dopo le nozze, a chiedere una pentola alla madre dello sposo; ma questa nè la dà loro, nè risponde d'averla, o nò. Fanno così, perchè la nuora, conoscendo fin da pincipio l'animo novercale della suocera, non si adiri, nè s' affligga, se in seguito succedesse mai qualche altra cosa di peggio. Una moglie, che n'è prevenuta, deve rimediare a tutte le occasioni, ed a tutti i pretesti di simili inconvenienti. Nasce, per esempio, nella madre qualche gelosia per l' amore che il figliuolo porta alla sposa? l'unico rimedio è, che la moglie da sola a solo, cerchi d'infondere nel marito tutto l' amore possibile verso sestessa, ma non alieni mai, nè scemi quello del marito verso la madre.

Le madri son credute più affezzionate a' figliuoli, perchè li considerano più atti a soccorrerle; i padri poi son

più teneri per le figliuole, giudicandole più bisognose della loro assistenza. Vi sarebbe forse anche un' altra maniera d'ottenere il medesimo intento, se, cioè, con una stima reciproca l' uno dei conjugi mostri di gradire, e di aver più a cuore tutto ciò che più interessa all' altro; ma ciò potrebbe esser forse d' una riuscita meno sicura. Cosa obbligante, ed insieme urbana sarà certamente, se vedasi la moglie aver più riguardo per li genitori del marito, che per li proprj, e se, avendo qualche cosa, che l' amareggi, e che le dia disturbo, si sfoghi, e deponga tutto appresso di quelli, senza stare a farne parola co' suoi; vero essendo, che il mostrare d' aver fiducia, e di credere, fà si che siamo creduti, e che siamo riamati, mostrando d' amare.

Quei Greci, che militavano in

ajuto di Ciro, ebber' ordine dai loro capitani di ricevere il nemico in profondo silenzio, qualora egli avesse prima assalito loro con urli, e con grida; se poi taceva: d' affrontarlo essi con grida altissime (43). In questo modo anche le mogli prudenti, finchè i mariti gridano, e strepitano, stanno zitte e chete; quando poi si sono quietati, allora cominciano esse a parlare, e gli consolano; facendo il possibile per mitigarli.

Euripide biasima giustamente coloro, che tra le tazze del vino dilettansi del suono della lira; e per verità, doveasi piuttosto invocare la musica a moderare la collera, e l' afflizione, che a snervare sempre di più coloro, che già sonosi abbandonati al piacere (44). Pensate adunque, che facciano male anche quei maritati, i quali, mentre sono in buon' armonia

trà loro, godono di stare insieme; quando poi sono in collera, e in dissenzione, dividonsi, nè allora principalmente invocano la Dea Venere, medichessa eccellente di questi mali, come lo insegna in un luogo il Poeta, dir facendo a Giunone.

I' scioglierò le lor contese, insieme
A stare in letto, e in amistà guidandoli (45)

Bisogna che la moglie assolutamente sfugga di urtarsi con il marito, e non meno colla moglie il marito, sempre, ma in ispecie poi alla occasione di stare a dormire insieme. Una certa donna, sorpresa dai dolori del parto, disse a quelli che la coricavano a letto: *come mai questo medesimo letto potrà rimediare a quei mali, nei quali appunto incappai standovi sopra?* Le dissenzioni, e gli sdegni, che tra moglie, e marito nacquero a letto, non è facile che

in altro luogo si possano disfinire.

Sembra vero quello che dice Ermione (46)

Perir mi fer, poichè vennero meco
A conversar, donne malvagie e ree.

E questo non accade mica per semplicità, ed a caso; ma bensì allora appunto che le gelosie, le dissenzioni tra moglie e marito spalancano a questa razza di gente non soltanto la porta di casa, ma anche le orecchie. Ecco il tempo in cui una moglie prudente dovrà serrare più che mai le orecchie, e badarsi dal cicaleccio, onde non abbia da aggiungersi fuoco a fuoco; richiamandosi alla mente quello che è fama dicesse Filippo, quando i suoi amici lo animavano contro dei Greci, perchè, essendo beneficati da lui, contuttociò ne dicevan male. *Consideriamo*, rispose, *se io li maltrattassi.* Così anche quando le male lingue di-

ranno: *Tu ami il tuo marito. Sei pudica; ed egli non ostante t' inquieta. Consideriamo*, rispondi, *se mi mettessi a odiarlo*, o *ad offenderlo*.

Colui che del tempo dopo s' accorse essergli fuggito un servo, sollecitamente gli corse dietro; ma quello s' era presto appiattato in un prossimo mulino: dove scoperto che l' ebbe il padrone, gli disse: *ed in qual posto mai t' avrei potuto ritrovare più volentieri che quì?* Anche una moglie, che per gelosia vorrebbe intimare il repudio al marito, e che si trova inquietata ed afflitta, dica tra se: dove mai potrebbe vedermi più volentieri la mia rivale, e cosa vorrebbe che io facessi se non che, stando afflitta, e in discordia con il marito, ne abbandonassi la casa ed il letto?

Ricorrono agli Ateniesi tre sacre arazioni (47): la prima al disopra di

Sciro in memoria della primitiva sementa. La seconda in Raria (48), e l'ultima di sotto a Peli, oggi chiamato Buzzughio. Di tutte queste, molto più sacra è la sementa della prole; e bene a proposito fù Venere intitolata da Sofocle *fertile Citerea*. Perciò i conjugi l'eseguiranno con moltissima cautela guardandosi bene dall' unirsi in modi illeciti, e con idea di non volerne raccorre alcun frutto, o che, se per avventura ne venga qualcuno, sia tale da vergognarsene, e da nasconderlo.

Il retore Gorgia recitava in Olimpia un' orazione per indurre alla concordia i Greci. *Ve'*, disse Melanto, *chi ci consiglia alla concordia! chi non fu buono a tenere d'accordo la sua famiglia, composta di soli tre e non più: Esso, la moglie, la serva.* C'era di mezzo, (da quanto pare) qualche amoreggiamento di Gorgia, e

qualche gelosia della moglie per cagione della serva. Or dunque chi vuole stabilire la concordia in una comunità, o tra gli amici, bisogna prima che mantenga la buona armonìa nella propria famiglia; giacchè pare che più facilmente si possano tener celati al pubblico i difetti della moglie verso il marito, che quelli del marito verso la moglie.

Dicono che il gatto diventi convulso, e frenetico al sentire l'odore dei profumi. Se accaderà che la moglie pure dia in frenesia, ed imperversi all' odore di quelli che adopra il marito, sarà bene atroce, e barbara cosa, che egli non sen'astenga, e che per un tenue piacere lasci patir tanto la moglie; e giacchè propriamente ella soffre, non perchè in verità le dia fastidio l'odore dei profumi, ma perchè da quelli argomen-

ta, che il marito abbia delle amicizie, e degli amori (49): è una grande ingiustizia che egli per un piccolo piacere tanto la disturbi, ed affligga, e piuttosto, ad imitazione dell'api (50), che sono stimate nemiche, e contrarie a chi abbia trattato con donne, non se ne stia con la propria moglie soltanto, mantenendosi puro ed illibato da ogni commercio con altre (51).

Chi s' avvicina agli elefanti non porta in dosso vestimenta di colore acceso; nè di color porporino, chi va d'intorno ai tori; perchè gli animali di questa specie imperversano al maggior segno in veder quelle tinte. E delle tigri è fama, che furibonde affatto diventino, ed anche si sbranino, se percuotansi i timpani d'attorno a loro (52). Così vi sono alcuni mariti, che non hanno piacere di

veder' abiti tinti in cocco, ed in porpora, ed altri, che al suono dei timpani, e dei cembali s' addolorano. In questi casi, che difficoltà dovránno avere le mogli di farne di meno, senza inquietare ed eccitare a sdegno il marito, procurando di conviverci pacificamente e tranquille?

Una tale, mentre Filippo voleva a se attirarla per forza, gli disse: *lasciami andare; tutte le donne, a lume spento, sòn simili*. Lo stesso deve dirsi da una donna di garbo a chi volesse affrontarla. Nel matrimonio peraltro non è la medesima cosa stare a lume spento, come potrebbe esserlo *in caso diverso*; perchè se non si vede il corpo della moglie, se ne manifestano bensì la pudicizia, la subordinazione, la deferenza, virtù, proprie solo d' una buona moglie verso il marito.

Platone esorta gli uomini anziani di tenere un modesto contegno in presenza dei giovani; affinchè questi pure con verecondia, e modestia si diportino in faccia a loro; essendo pur troppo vero, che dove sfacciati e disonesti si trovano i vecchj, neppure la gioventù conosce modestia e pudore. Il marito avrà sempre in mente che per lui non v' è persona da rispettarsi più della moglie; riflettendo che il letto maritale potrà servire alla moglie di scuola di modestia, o d' impudicizia.

Un marito, che voglia godere per se di que' piaceri, che vieta alla moglie, non differisce punto da chi obbligasse la moglie a fare opposizione a quei nemici, in mano dei quali volontariamente egli si è abbandonato.

In materia poi degli abbigliamenti muliebri tu potrai leggere, o Euridice, quanto da Timoxena (53) fù scritto ad Aristilla, procurando di tenerlo bene a memoria. E tu, o Polliano, non ti figurassi mai che la moglie sia per astenersi dagli abbigliamenti sfarzosi, e di spesa, se non vedrà nel rimanente dispregiarsi anche da te il lusso, e le spese superflue; come se ti mostrerai ambizioso di tazze d'oro, di gabinetti dipinti, di muli, e di cavalli guarniti di belle, e ricche gualdrappe e collane. Credi che non ti riuscirà mai di bandire lo sfarzo, ed il lusso dalle stanze della moglie, se avrà ricovero in mezzo alle tue. Essendo oramai per l'età capace di far da filosofo, abbellisci ed orna il tuo morale con quelle scienze, che diconsi di dimostrazione, e di apparecchio; frequentando sempre

chi ti possa istruire, e da ogni parte, a guisa d'ape, raccolto quel che può esser' utile alla tua moglie, fanne tesoro in te stesso, per quindi comunicarlelo mediante il dialogo; e così le farai amici, e famigliari gli insegnamenti migliori; giacchè

Tu padre, e madre veneranda sei,
E fratello a tua moglie:

e niente meno decoroso è il sentir dire a una moglie: *marito mio, tu per me sei l'ajo, il filosofo, il precettore di quanto è sommamente virtuoso, e divino.* Tali studj giovano in primo luogo alle mogli, perchè le distolgono dalle occupazioni vane ed inette. Ed infatti arrossirà, per esempio, di occuparsi nella danza colei, che abbia studiato le geometrie; nè potrà dare ascolto alle cantilene degli incantesimi, avvezza che sia a restare incantata dal bello, e soave sti-

le di Platone, e di Demostene. Secondariamente, se le sarà detto esservi taluna capace di trarre dal cielo in terra la luna, riderà della ignoranza, e goffaggine dell' altre donne, che ci credono, qualora abbia studiato l' astronomia, ed abbia udita la storia d' Aganice figlia d' Egetore Tessalo (54) che istruita intorno allo scemare del plenilunio, e sapendo prevedere il tempo della totale immersione della luna nell' ombra, dava ad intendere e persuadeva alle altre donne, che ella veramente attirasse dal cielo in terra la luna.

Non abbiamo memoria d' alcuna donna, che abbia mai partorito figliuoli, senza aver prima avuto commercio con uomo (55). I concepimenti informi, che nell' utero a cagione di umori guasti prendono aspetto di carne, ed un' esistenza comunque, hanno

il nome di moli. Bisogna star bene in guardia che anche nella mente delle donne non succeda il medesimo. Imperciocchè se non ricevano i semi di utili insegnamenti, e se non partecipino della medesima istruzione degli uomini, concepiranno da per loro stesse molte opinioni guaste, ed assurde, e moltissime sregolate affezeioni.

Tu dunque, o Euridice, fai tua massima cura di renderti familiari le sentenze, e i detti degli uomini sapienti, e da bene, e sempre ripeti quegli insegnamenti, che avesti da me, essendo ancora fanciulla, cioè, *di tener lieto, e contento il marito, e di farti perciò ammirare dall' altre. Così ti adornerai con sfoggio, e con decoro senza bisogno di spesa*. Le gioje di quella donna ricca, le vesti seriche di quest' al-

tra straniera (56) non può averle, nè può adornarsene quella, che non le abbia comprate a gran prezzo; ma gli ornamenti di Teano (57), di Cleobulina, di Gorgo moglie di Leonida, quelli di Timoclea sorella di Teagene, di Claudia la maggiore, di Cornelia sorella di Scipione, e di quante altre vi furono ammirate, e famose per la loro virtù, questi sì che fanno vivere con lustro, e felicemente colei, che, senza spesa, metteseli attorno, e sen' adorna. Che se la poetessa Saffo andò tanto fastosa della sua bravura in far versi da avere scritto ad una ricca donna.

Tu dopo morte giacerai negletta,
Le tue memorie in sen d' oblìo nascose,
Perchè di Pindo a coltivare eletta
Non sei le rose (58):

Come mai, o Euridice, con molto più di ragione non potrai esser fa-

stosa ed illustre, se, non delle rose, ma bensì dei frutti parteciperai, che le Muse producono, ed elargiscono a chi fà conto della erudizione, e della filosofia?

NOTE
ED
ILLUSTRAZIONI.

---

(1) Questa Euridice è stata creduta da molti figliuola di Plutarco, ma non abbiamo fondamenti da crederlo con sicurezza. Nel libro, che scrisse per consolare la moglie quando morì loro una figlia nell' età di due anni, ci fa sapere, che fino a quel tempo non aveva avuto se non che 4 maschj, e quella sola femmina, chiamata Timoxena, come la madre. Per far probabile, che Euridice stata fosse sua figliuola, bisognerebbe supporre, che nascesse dopo scritto quel libro; ma ciò sarebbe una mera supposizione. Potrebbe forse prendersi argomento di credere che Plutarco abbia avuto figlie maritate dal vedere, che nel primo libro delle *Quest. conviv. Quest.* 4 chiama Critone γάμβρον, e dà il medesimo nome a Fermo nel *Lib.* 2. *Quest.* 3; nome che nell' uno, e nell' altro caso, come osserva il Signor Pompei, l' interpetre francese, seguitato anche dal

Gandini, tradusse *Genero*. Per altro questa medesima voce ha pure il significato di *Suocero*, di *Cognato*, d' *Alleato*, onde è anche verosimile, che quel Cratone, e quel Fermo fossero cognati di Plutarco per essere stati o fratelli della sua moglie Timoxena, o mariti delle sue proprie sorelle. In tal senso Erodoto (*in Clio*, *seu Lib.* I), parlando di Astiage figlio di Ciassarre, che avea sposato la figliuola di Aliate sorella di Creso, chiama Astiage Κροίσου γάμβρον *cognato* di Creso. Io per me crederei che Polliano, ed Euridice fossero nomi di due persone ipotetiche, alle quali finga Plutarco di dirigere que' suoi avvertimenti; o se ciò non vogliasi, poterono anch' essere due persone educate ed istruite da lui, come sembra che possa argomentarsi da alcune espressioni di questo libro medesimo.

(2) Non è facile il poter dichiarare quale fosse questo rito pronubo. Il Reisk ha pensato, che Plutarco volesse intendere di qualche cerimonia pronuba, dai Greci eseguita sopra i nuovi Sposi racchiusi nel talamo, o in altra stanza appartata. Io non estenderei questa cerimonia, qualunque si fosse, a tutta la Grecia, ma la limiterei alla sola Beozia, indotto a pensare così da quell' espressione *Patrio rito*; cioè *Patrio* per Plutarco, che era di Beozia, e per Polliano, ed Euridice, che furono pro-

babilmente, o dall' Autore si volevano far supporre Beoti. Dall' essere chiamata *patria* una costumanza, una legge, non s' intendeva di estenderne l' uso a tutta la Grecia, ma bene spesso ristringevasi alle particolari Città, e Repubbliche, le quali, sebbene ai tempi di Plutarco soggette fossero ai Romani, contuttociò mantenevano le frasi, e lo spirito dell' antica indipendenza dal rimanente della Grecia, per cui ciascuna Repubblica, quantunque appartenesse in generale alla Nazione greca, si governanava però separatamente, e con indipendenza; come per varj secoli ne rinnuovò l' esempio la nostra Italia risentendone i medesimi effetti sì nei mali, come nei beni. Ma ritornando al proposito, si deve inoltre considerare, che il N. A. tutte le volte, che può farlo, rammenta volentieri le costumanze, e le leggi della Beozia, come vediamo aver fatto in questo medesimo libro. Mi si domanderà; perchè quel rito pronubo fosse eseguito piuttosto dalla sacerdotessa di Cerere, che da quella di Venere, di Giunone, o di altra nuziale Divinità? Non per altra ragione, io credo, se non perchè Cerere fu riguardata come la madre di tutti i viventi per avere insegnato seminare le biade, ed il frumento (*V. Ezech. Spanehem. ad hymnum Cereris*); e siccome dall' agricoltore doveasi invocar Cerere prima della sementa, come vuole Esiodo: così pri-

ma di generare (il che Plutarco chiama sementa la più nobile e sacra.) invocavano Cerere per implorare la felice fecondità ai nuovi sposi. Potrebbe anche intendersi relativamente ai titoli di Cerere di Ἐπωπίς, e di Ἐποικιδίη *Domus curatrix*, ispettrice, governatrice della famiglia (*Lil. Giral. Hist. Deor. Sintag.* 14. *de Cerere*). Dovendo dunque la nuova sposa prendere il governo, e la direzione della famiglia, invocava, forse, con quella pronuba cerimonia la protezione di Cerere *Epicidia*. Leggo in Pausania, che Cerere mossa essendosi a compassione di Plemneo, i di cui figliuoli, appena nati, morivano, gli salvò il figliuolo Ortopoli, educandolo ella stessa; per lo che Plemneo le edificò in ringraziamento un tempio (*Paus. Lib.* 2. *cap.* 5. *e cap.* 11). Forse da questo fatto si praticò d' invocarla con qualche cerimonia pronuba per la salute dei figliuoli, che si aspettavano dai nuovi sposi. Lo Spanemio, ed il Giraldi non fanno cenno di questo luogo di Plutarco nelle loro dissertazioni sopra Cerere, che per altro merita osservazione.

Il Reisk invece di συνειργνυμένοις, *simul conclusis*, propone, che si sostituisca συνερχομένοις *in matrimonium, vel thorum convenientibus*. Io mi sono attenuto alla prima lezione.

(3) Il moderno traduttore francese *M. la Porte Du Theil* interpetrò così questo passo: *Parmi les modes connus en musique il en est un que les soneurs de flute appelent Hippothore, sans doute parcequ' il excite dans les cheveaux attelés l' ardeur de s' elancer dans la carriere &c.* M. la Porte non ha inteso il sentimento di Plutarco, il quale spiega chiaramente non tanto in questo luogo, come anche nel *Lib. 7. de Simposiaci Quest. 5*, á che serviva il modo *Ippotoro* ἵπποις δὲ μιγνυμέναις Ἐπαυλεῖται νόμος, ὃν ἱπποτορον ονομάζουσιν *equabus, cum ineuntur, hippothorum accinunt modum* (*loc. cit.*). Se avesse veduto questo passo dei Simposiacì sarebbe stato più accorto a non cadere in errore nello spiegare la voce ὀχεία *admissio, coitus* in senso di ὄχηος *currus vehiculum*, osservando, che alla prima corrisponde ὀχεύω *admissarium admitto, coeo*, ed all' altra ὀχέω *veho, porto*. Il modo musicale di cui ha inteso M. la Porte, chiamavasi *armazio*, o *curule*, che unitamente al *Policefalo*, all' *Orzio*, ed al *Cradia* costituiva i quattro modi principali dei flauti (*Plutarco de Mus.*)

Dopo tutto ciò si deve aggiungere, che se non ritengasi il significato da Plutarco dato al modo *Ippotoro*, non si mantiene più la similitudine tra la musica, e la filosofia, per la parte avutasi in vista da Plutarco.

(4) La cetra, e la lira sono spesso vicendevolmente confuse dagli antichi, e dai moderni scrittori, ma è certo, che tra l'una, e l'altra passava nella figura, e nell'uso molta diversità (*Ved. Ab. Requenò dell' arte Armonica Tom. I. cap.* 11). I poeti usarono di nominarle promiscuamente per una certa analogìa, che aveano tra loro, essendo l'una e l'altra strumenti a corde. La cetra dai Greci fu nominata Κιθαρα, Φορμιγξ, e dai Latini *Cithara*. La lira dai Greci generalmente chiamavasi λυρα, χελυς (sebbene tra *lyra*, e *chelys*, a sentimento del Requeno, passasse qualche differenza) e dai Latini *lyra*, *chelys*, *testudo* dalla sua conosciuta origine; nè furono mai veri sinonimi *testudo*, e *cithara*.

Il Servio al *v.* 464 *del Lib.* 4 delle Georgiche di Virgilio fa autore della cetra non Apollo, ma Mercurio. Questo sbaglio imperdonabile nacque dall' avere confuso *la cetra* con *la lira*; infatti descrive l'origine della *cetra* come si narra quella della *lira*. Se dunque tolgasi *cetra*, e si sostituisca *lira*, il discorso di Servio anderà bene. L'asserzione di Servio ha tratto in errore anche il dottissimo Egidio Forcellini, quando alla voce *chelys* spiega *cetera* o *cetra*, che invece dovea tradurre *lira*, e andando dietro a Servio soggiunge.... *Ex testudine, exempta carne, dicitur Mercurius cytharam fecisse*.

Non *citharam* dovea dire, ma *lyram*, *testudinem*, *chelyn*. Avendo preso la *lira* invece della *cetra*, e viceversa, sbaglia pure nel descriverne la figura: *lyra cordas habet utrinque, ut ita dicam, nudas* (ciò conviene alla cetra). *Chelys* vero, *seu cithara* (anzi *seu lyra*) *ventrem habet manubriatum* ..... *qui venter primum ex testudinis tegumento factus est; postea ex alia materia, figuram tamen retinuit*. Che il Forcellini tenesse per veri sinonimi la *lira*, e la *cetra* ben si ricava dall' etimologìa, che dà della voce *lira*, attribuendone l'invenzione a Mercurio, a cui dalle parole di lui antecedenti si vede, che nella stessa forma attribuiva l' invenzione della *cetra* = *Lyra* volunt esse a λύτρα *pretium solutionis*, quia *a Mercurio ejus inventore* data sit Apollini in compensationem pro bobus furto ablatis =.

(5) Pausania scrive, che nella città di Megalopoli in Arcadia nel tempio di Venere *Macchinatrice* vi erano le statue di Mercurio, e di Venere. *In ipsa æde simulacra Mercurium e ligno, ac Venerem ligneam Damophon fecit. Veneris manus, os et imi pedes e lapide sunt. Cognomen Deæ Machinatrix; quod Veneris caussa homines quodvis artium, et fraudum genus tam in factis, quam in dictis excogitarint* (Lib. 8. cap. 31).

Veneri assident Gratiæ ejusque comites sunt, et

assecla *Suadela*, *et Mercurius*. *Quare autem ? quod hi qui amantur, oratione*, *et gratia capiantur* (Fornuto de Nat. Dor. cap. 24). Nel tempio di Giove Olimpico si vedea Venere incoronata dalla Dea Suada (*Paus. Lib.* 5. *c.* 11). Ebbe un tempio presso i Sicionj, ma senza simulacro (*Paus. in Corinth. Ved. Lil. Girald. Syntag. primum*, *et* 13. *Deorum Hist.*, e il Poliziano *Miscell. cap.* 91). Alla Dea *Suada* non era consecrato altro, che il discorso. Il culto della Dea *Suada*, o *Pito* fu introdotto in Atene da Teseo (*Paus. Lib.* 1); era annoverata da alcuni tra le Grazie, *Pito*, o *Suada*, *Aglaja*, ed *Eufrosine* (*Suida in histor.*), più comunemente per altro invece di *Suada* si poneva *Talia* (*Paus. Lib.* 9. *cap.* 35).

(6) Questa prescrizione di Solone è rammentata dal N. A. anche nella vita di quel legislatore.

(7) Come nativo di Beozia fa spesso menzione di varj costumi patrii, che non ci sono stati tramandati da altri scrittori. Questo luogo di Plutarco è illustrato da Marcello commentatore di Dioscoride al *Lib.* 2. *cap.* 126.

(8) Intendesi specialmente delle fibre secche degli alberi, che servivano a fare i paveri, o i lucignoli delle lucerne.

(9) Ho aggiunto le parole in corsivo per schiarimento del senso.

(10) Queste parole d' Erodoto si leggono nel I. Libro in bocca di Gige, che fu obbligato da Candaule a veder nuda la moglie di lui.

(11) Vedano gl' intendenti di musica se da questo passo può trarsene verun partito per la questione sulla musica antica, e moderna.

(12) Nel testo si leggono alcune altre espressioni, che non potendosi rendere nella nostra lingua con tutta la decenza, sono state da me tralasciate; molto più, che la loro mancanza non pregiudica niente all' integrità del sentimento.

(13) Seguo nella traduzione la correzione del testo fatta dal Silandro, che può vedersi presso del Reisk.

(14) Gli specchi si fabbricavano di lastre di purissimo argento, d' una mistura di stagno, e di bronzo, di solo bronzo, di carbunculi, specialmente di quelli, che si trovavano presso Orcomeno di Arcadia. Prassitele fu il primo, che facesse gli specchi d' argento ai tempi di Pompeo Magno, che poi si resero tanto comuni da essere adoprati per

fino dalle serve (*Plin. Lib.* 34. *c.* 9). Erano celebri gli specchj di stagno, che si lavoravano a Brindisi. Sebbene però gli specchj metallici fossero i più comuni, si vede da un luogo di Plinio del *Lib.* 36. *sez.* 66, che in Sidone lavoravansi anche di vetro: *et aliud* (vitrum) *flatu figuratur, et aliud torno teritur, aliud argenti modo celatur. Sidone quondam iis officinis nobili ... etiam specula excogitaverant.* Altri si formavano di figura piana, ed altri di figura convessa. Contro il lusso, e l'ornamento degli specchj declamò Clemente Alessandrino. *Pedag.* I.

(15) Il N. A. ricorda questo medesimo costume nel primo dei *Simposiaci*, facendolo comune a tutti i Persiani: *Persasque laudant, qui non cum uxoribus, sed pellicibus inebrientur, et saltent.* Macrobio riportando quel passo di Plutarco invece di *Persiani* scrisse *Parti*. Ma siccome in due luoghi diversi un tal costume si attribuisce da Plutarco ai Persiani, vi è ragione di credere o che sbagliasse Macrobio, o che nella lezione di Macrobio piuttosto che in quella di Plutarco siasi in qualche modo introdotto l'errore.

(16) L'uso di questo vocabolo *avvinamento*, non avrà forse la conferma di un esempio presso i

buoni Scrittori; ma mi son fatto lecito d' adopratlo pet ispiegare la forza del greco παροινία, che non è l' ubbriachezza, ma uno stato medio tra l' ubbriachezza, e la sobrietà.

(17) Questa riflessione è tollerabile in bocca di Plutarco, che per religione, e per morale non risguardava il matrimonio nell' aspetto, che deve considerarsi da noi.

(18) Non vi ha dubbio, che sieno, perlopiù, le donne quali sono gli uomini, a cui vogliono piacere. Nei tempi felici d' Atene anch' esse ambivano d' essere letterate per incontrare il genio degli uomini di lettere, che le praticavano. Tali furono la celebre Aspasia amica di Pericle, Archianassa amica di Platone, Erpillide amica di Aristotile, ed altre molte, anche nei tempi a noi più vicini.

(19) La medesima risposta si riferisce da Plutarco nei *Detti delle donne Spartane*.

(20) Presso gli antichi Greci era vietato l' introdurre il culto di straniere Divinità, e l' allontanarsi dalle patrie leggi su questo proposito, senza l' approvazione del Governo. Non così presso i Ro-

mani, che per un fine politico d' affezionarsi tutti i popoli, permettevano in pubblico, ed in privato ogni *Culto*, ad eccezione del Cristianesimo, il quale vittoriosamente convinceva tutti gli altri di falsità. Non essendosi avuta dal N. A. una giusta idea della Religione in generale, e molto meno della vera Religione, non farà specie, che parli in quel modo intorno al culto religioso della moglie, relativamente al consenso, o dissenso del marito. Si ammetta, e si lodi in questo avvertimento ciò che può combinare con i giusti principj, cioè che la moglie deve prima di tutto amare, ed adorare la Divinità, e che deve far di meno di quelli esercizj di pietà non necessarj, ai quali per qualche ragione non concorresse l' approvazione del marito.

(21) Da questo luogo di Platone pare, che S. Giovanni Gris. prendesse quel pensiero nel descrivere la beatitudine celeste: *Ubi non est meum, ac tuum: frigidum illud verbum*. Tutta questa dottrina di Plutarco intorno al matrimonio, si conforma ai principj della così detta *antica Giurisprudenza Romana*, che considerava il marito, e la moglie per una sola persona, non altrimenti, che ne faceva una sola del Padre di famiglia, e dei Figliuoli di famiglia (*Ved. not.* 41).

(22) Sembra che l'autore voglia alludere all'osservazione riferitaci da Areteo, e confermata dai nostri Pratici, da cui resulta che le offese dell'emisfero sinistro del cervello si propagano facilmente alle estremità destre del tronco, e similmente quelle dell'emisfero destro si estendono alle estremità sinistre.

(23) Il testo ha *crama*, cioè mescolanza. Così chiamavasi il vino innacquato. Fu antichissimo il costume di questo mescolamento. Vi erano diversi gradi nell'innacquare il vino, che posson vedersi presso Ateneo (*Lib. X. Cap. 6. Plut. Simposiac. Lib.* 3. *quest.* 9). Chi bevea a stravizzo mischiava cinque parti di vino, e due d'acqua (*Aten. Lib. X. Cap.* 7). Gli *Oenopte* invigilavano nei conviti publici perchè non si trascurassero le leggi della sobrietà, e perciò chiamavansi *Occhj*. L' uffizio d'annacquare apparteneva ai così detti *Pocillatores*. Ai vecchj si concedeva di bere più schietto, ed a ciò vien riferito da Plutarco (*Simpos. Lib.* 5. *quest.* 4), quel passo d'Omero, in cui Achille esorta Fenice, ed Ulisse, di lui più anziani, a bere dopo il combattimento *vinum* ζωρότερον, cioè *vinum meraciorem*. Quella mescolanza, oltre a farsi per temprare la forza del vino, si faceva nell'estate per rinfrescarlo; credendosi dagli antichi molto salubre il bever fred-

do. Nerone fu il primo che trovò la maniera di raffrescar l'acqua mettendola in un vaso attorniato di neve; maniera che poi fu applicata anche al vino, che prima si raffrescava col tenerlo in grotta, o coll'infondervi acqua fredda, o pezzi di ghiaccio. L'acqua, che dovea servire a quest'uso, o che dovea beversi raffrescata, la cuocevano per depurarla, come può ricavarsi da queste parole di Galeno (*Meth. Medic. Cap.* 4.) „ *Ad alcuni dei quali non solo diedi l'acqua fresca di fonte, ma la raffreddata con neve; come sogliono prepararla in Roma, prima scaldata, e che gli stessi Romani dicono cotta* „. Dell'uso presso gli antichi dell'acqua fredda, e delle varie maniere di raffrescarla *Ved. Plut. Simposiac. Lib.* 6. *quæst.* 4. *et* 5. Anche S. Giustino, nella 2. Apologia dei Cristiani, dà il nome *di crama* al vino del S. Sacrifizio, perchè vi s'infondono tre goccie di acqua. Gli Eretici aquarj ripetevano questa pratica della sacra liturgia dall'uso dei Gentili sopra indicato, adottato poi dai Cristiani nei loro conviti, e per simbolo di sobrietà inserito nella liturgia della Messa. Per altro S. Cipriano (*Epist.* 5 *ad Cæcil.*) prova contro i medesimi che quella pratica s'introdusse nella Chiesa unicamente in memoria d'essere sgorgato sangue ed acqua dal Costato di N. S. *Gesù Cristo*, e nell'epistola 68 ordina di tener ferma questa pratica, perchè il simile

fece Gesù Cristo, quando istituì il SS. Sacramento. *Ved. Stukio Antiquit. Conviv. Lib.* 3. *cap.* 11. *ed Aless. Peccana*, Del bever freddo. *In Verona presso Angelo Tamo.*

(24) Modo proverbiale frequentemente usato dai Greci, e dai Latini; preso dal soggetto dell' Iliade, che è *I molti mali sofferti dai Greci sotto Ilio prima di conquistarlo.*

(25) Quasi colle medesime parole il nostro autore racconta lo stesso fatto nella vita di Paolo Emilio. Il Reisk crede che debba intendersi per quel *Romano* il medesimo Paolo Emilio. Peraltro propone un tal sentimento per una semplice sua congettura. Io non lo disapprovo, ma non mi sembrano molto convincenti le suè ragioni. Pur non ostante se intendasi di Paolo Emilio, la moglie ripudiata sarebbe stata Papiria, da cui ebbe Scipione, e Fabio Massimo.

(26) *Virgo inops interrogata quid dotis esset sponso allatura: paternam, inquit, pudicitiam:* (*Plut. in dict. Spart.*).

(27) Il cinto di Venere si descrive così da Omero nel canto 14 dell' Iliade

Disse (Venere) *e dal petto sciolse il bel trapunto*

Cuojo ingegnoso, storiato e vago,
U' lavorati son tutti i suoi vezzi,
E l' attrattive tutte e leggiadrìe
Ov' è l' amore, il genio, il favellìo,
La consolazion con la carezza,
Che ruba il senno ai savj ancor più grandi.
(Trad. di Salv.).

(28) Presso molti Scrittori Gentili si vede condannato l' uso degli specchj sì negli uomini, che nelle donne. La Mitologìa avevalo assegnato a Venere come Dea della eleganza, e del piacere, ma non a Minerva Dea del senno, e della virtù. Con tutto ciò non disapprovavasene totalmente l' uso sobrio e lontano dalla compiacenza di se medesimo, e dalla vanità. Si sà, che Demostene provavasi a recitare allo specchio per assuefarsi ad un' azione ordinata, e decorosa sì nel volto, che nel resto della persona. Ortenzio prima di comparire a parlare in pubblico si aggiustava allo specchio le pieghe dell' abito per procurare tutta l' esterior compostezza. L' insegnamento di Socrate fu adottato ancora da Fedro *nel Lib.* 3. *fav.* 8.

Quotidie speculo vos uti volo:
Tu formam ne corrumpas nequitiæ malis,
Tu faciem ut istam moribus vincas bonus.

(29) Anche nei *Detti Laconici* il N. A. racconta di Lisandro che *Dionisio avendogli mandato due stole perchè scegliesse quella, che gli fosse piaciuta per la sua figliuola: Rispose Lisandro, che la figliuola avrebbe scelto meglio da se, e presele tutte due, andò via. Quest' uomo astuto ed avvezzo a mescolare quasi in tutto la frode, ed a risguardare solamente giusto quello che è utile, soleva dire che la verità non era migliore della menzogna, ma che il pregio, e la dignità dell' una o dell' altra si decidevano unicamente dalle circostanze e dall' uso.* Questi due fatti sembrerebbono in contradizione, se Plutarco medesimo nella vita di Lisandro non ci mostrasse il modo di conciliarli così: *cum filiabus ejus Dyonisius tyrannus exquisitas tunicas siculas misisset, non accepit eas, addens vereri se ne viderentur ex istis deformiores. At brevipost legatus ad eundem Tyrannum ex eadem missus civitate, oblatis ab illo sibi stolis duabus quum juberet ille; utram placuisset, eam ut acciperet, et ad filiam suam deportaret: illam, ait, ipsam pòtius electuram; abstulitque ambas.* Due azioni cotanto opposte corrispondono appunto al carattere che nei *Detti Laconici* fece a Lisandro il N. A.

(30) Il testo dice *nè l' oro, nè lo smeraldo, nè il cocco*; ed io traduco *nè l' oro, nè le gioje*,

nè gli abiti tinti in porpora, per adattarmi alla nostra maniera; senza però slontanarmi dal significato delle parole, e molto meno dalla mente dell'Autore. Lo smeraldo non è più una pietra preziosa usata dalle nostre Signore. Nel cocco si deve intendere il colore di porpora, e pare, che per sinonimo *della Porpora* si prenda nell'Evangelio; giacchè in S. Marco, ed in S. Giovanni leggesi: *veste purpurea circumdederunt eum*; ed in S. Marco: *circumdederunt ei Clamydem coccineam*. Si crede, che propriamente il colore di cocco corrispondesse al colore *cremisino*. Al riferire di Diodoro Siculo (*Bibliot. Hist. Lib.* 12. §. 21). Zaleuco legislatore di Locri *proibì alle donne oneste di abbigliarsi con oro, e con veste tessute in oro; rilasciandone l' uso alle sole meretrici*.

(31) Stando a Favorino, e ad altri, il culto di Giunone *Nuziale* fu introdotto in Atene da Cecrope institutore del matrimonio civile presso gli Ateniesi. In Isparta si venerava Giunone Afrodite, cioè Giunone Venere.

(32) Il N. A. rammenta il fatto medesimo nel libro intit. *Amatorio*, e ne fa la medesima applicazione.

(33) Mi attengo alla correzione del Reisk, che legge invece di φιλάνδρον: φιλάρετον, oppure φιλόκαλον.

(34) L' uso di profumarsi i capelli con pomate, ed unguenti non era generalmente praticato dalle vergini, e dalle donne, che professavano un severo costume. Per questo nella Mitologìa se ne asteneva Minerva, ungendosi col semplice olio, e se ne serviva largamente Venere, Dea della mollezza, e del piacere, come fra gli altri, dopo Callimaco, *v.* 15. *in hym. Palladis*, ce l' attesta Ateneo, citando il seguente frammento di Sofocle (*Lib.* 15. *p.* 687): „ Il Poeta Sofocle nel dramma intitolato *Le Cretesi*, „ fa proprio della Dea Venere (simbolo del piacere) „ il profumarsi, ed il guardarsi allo specchio; di „ Pallade al contrario (simbolo della ragione, del- „ la prudenza, e della virtù), l' ungersi con l' olio, „ e dilettarsi della ginnastica „.

(35) Vedasi Quintiliano *Instit. Orat. Lib.* 3. *cap.* 3. *Lib.* 4. *cap.* 2. *Lib.* 8. *in Proem. e cap.* 1.

(36) Questo medesimo fatto è rammentato dal N. A. nella vita di Focione; ma neppure ivi dice, che cosa gli avesse richiesto Antipatro.

(37) Lo stesso egiziano costume ricordasi dal N. A. nell' opuscolo *de Iside, et Osiride*, e ne dà per ragione *quod Virgines custodia indigeant*, *nuptas vero quod deceat domus gubernatio*, *et silentium*.

Delle diverse specie di scarpe, e del lusso di questo genere sì dei Greci, che dei Latini vedasi lo *Stuckio Lib.* 2. *cap.* 27. *Antiq. Convivial.*

(38) Furono molte le Teano celebri per lo studio della filosofia. Le più famose sono state tre. La prima *di Creta*, che da alcuni si vuole moglie di Pitagora. Scrisse dei *Commentarj filosofici*, degli *Apoftegmi*, e dei *Versi esametri*. La seconda *di Metaponto:* scrisse *de Pittagora*, *de Virtute ad Hyppodamum Thurium*, *Admonitiones mulierum*, e *scite dicta Pithagoreorum*. La terza *di Locri* poetessa lirica. Il N. A. parla d' una Teano *Ateniese* nella vita d' Alcibiade, e forse in questo luogo intende della medesima. Altri ne aggiungono una, figliuola di Pitagora; che io prenderei non per figliuola, ma per discepola di Pitagora; giacchè l' anonimo presso Fozio. la chiama *pythagoricae sapientiae filia Theano*. Le lettere, che si leggono sotto nome di Teano dagli eruditi son tenute per apocrife (*Ved. Fabric. Bibl. Graec. Lib.* 2).

(39) Pausania *nel Lib.* 6. *cap.* 25 scrive, che quella statua era fabbricata d' avorio, e d' oro. Il simbolo, che ci ravvisa Plutarco tanto in questo, che nel Libro *de Iside*, *et Osiride*, è molto verosimile, sebbene diversamente sembri al *Facio* al ci-

tato cap. di Pausania. *Lipsia* 1795. Una Venere nel medesimo atteggiamento si osservò in una gemma dal Winchelman. *Des pierr. grav. p.* 224. *n.* 1415.

Gli antichi avevano sempre in mira qualche simbolo, significato nell' atteggiamento delle loro figure. Pausania *Lib* 3. *cap.* 15 scrivendo, che Tindaro messe le catene ai piedi d'un simulacro di Venere, soggiunge: *lo fece per indicare con quelle catene quanto ferma, e stabile fedeltà le mogli debbano mantenere verso dei loro mariti.*

(40) *Ad Laçenam mittebat quidam percunctatum an vitio vellet adsentiri: respondit ea: puellam se didicisse patri obtemperare, mulierem viro.* N. A. in dictis Lacedæm.

(41) Di questa proibizione parla il N. A. ancora nelle *Quest. Rom.* e deve intendersi delle donazioni *inter virum, et uxorem*, e non già di quelle altre *propter nuptias*. La ragione che ne dà il N. A. è la vera (*Ved. la not.* 21): ma i giureconsulti ne hanno imaginate dell' altre, come *ne conjuges ob mutuum amorem se invicem spoliarent*. Ulpian. *Lib.* 1. *de donat. inter Viv. &c.* (*Ved.* Heineccio *Ant. Rom. Lib.* 2. *tit.* 7. §. 18, *ed Elem. I. C. Lib.* 24. §. 214. *et seq.*).

Forse il N. A. per Legislatore Romano intese

Numa, o anche Romolo, il quale fece delle leggi appartenenti al matrimonio, e specialmente al repudio. *Leges Romulus nonnullas tulit, e quibus illa dura est quæ mulieri a viro vetat divertere; at viro permittit, veneficio sublatis liberis, vel subdito partu, vel adulterio, illam repudiare. Sin alia de caussa domo exegerit eam, partem bonorum viri attribuit mulieri, partem Cereri consecravit. Qui repudiasset uxorem Deos Manes placaret.*

(42) Due sono state le città di Lepto nell'Affrica: una detta la *maggiore* o *magna* presso il fiume Cinifo, e l'altra più occidentale nella provincia Byzacena, chiamata Lepto *minore*, non lontana da Cartagine, ed a lei soggetta. Esistono dei nummi di bronzo della zecca di Lepto, ma è incerto a quale delle due debbansi riferire (*Ekel doct. N. V. t.* 4); come pure è difficile il determinare di quale delle due intenda parlare il N. A. Potrebbe credersi, che parlasse della *minore*, perchè si sà, che Lepto *maggiore* fu Colonia Romana; onde dicendosi, che avevano quel costume per leggo *patria*, sembrerebbe, che non si adattasse bene ad una Colonia Romana, che per leggi patrie doveva considerar le Romane.

(43) Gli urli, specialmente nel tempo del primo attacco, erano usati presso certe Nazioni anti-

che, come lo sono anche presso di alcune moderne.

Disse (Atride): *e forte gridò, precipitando*
Nel piano, quanto sclaman nove mila,
O dieci mila uomini alla guerra,
Quando la briga serrano di marte.
(Omer. trad. Salv. Lib. 14).

(44) Il luogo d'Euripide si legge nella *Medea Atto I. Sc. 3. v.* 60, *e seg.* Il N. A. nel libro settimo dei *Simposiaci* alla questione settima: *se debbasi adoprare il suono dei flauti nel convito:* disapprova, per bocca d'uno dei convitati, il sentimento di Euripide, e per conseguenza il suo di questo luogo. Anche Ateneo scrisse: *fuit autem, ut probabile est, veluti lege id sancitum* (di adoperare la musica strumentale alle mense) *primum pridem ut eorum, qui ad satietatem, et temulentiam edissent, atque bibissent, mederetur petulantiæ, atque insolentiæ, musica, quæ impotentiam animi temerariam non solum cohibet, et mitigat, sed etiam, discussa tristitia, lenitatem affert, liberalemque lætitiam..... Prisci homines consuetudine, legeque Deorum hymnos et laudes in conviviis ab hominibus cantari jusserunt, ut reverentia Numinum, ejus quod honestum, et moderatum est fines non transilerent..... Non ergo leviusculæ, ac trivialis voluptatis caussa principio musica in convivia recepta fuisse, ut quidam*

arbitrantur, *planum est ab iis quæ diximus*. Sembrami, che si concilii l' una e l' altra opinione distinguendo l' uso moderato, dall' abuso, contro del quale non solo poterono lagnarsi Euripide, e Plutarco; ma con molta più energia si fece sentire S. Clemente Alessandrino nel *Lib.* 2. del suo *Pedag. cap.* 4.

(45) Il luogo citato di Omero si legge nel *Lib.* 14. *dell' Iliade*, dove Giunone protettrice dei Greci chiede a Venere l' amistà, ed il genio, fingendo di volere col soccorso di quelli terminare le contese tra i Trojani, ed i Greci; ma in verità per ordire una trama ai Trojani.

Nel testo Omerico dopo la voce χόλῳ leggonsi altri tre versi, che dal N. A. furono tralasciati, ó per brevità, non essendo infatti se non che un' amplificazione dell' Emistichio Καὶ, σφ' ἄκριτα νείκεα λύσω; o forse perchè non si leggevano nella copia d' Omero letta da Plutarco. Egli è certo, che si riscontravano anche allora molte varianti nei diversi codici, come dimostra il dottissimo Willoison nella prefazione all' antico testo dell' Iliade, la prima volta da lui pubblicato dalla Marciàna di Venezia; dove, per esempio al *v.* 209 si legge egualmente, che nella volgata Εἰς εὐνὴν ἀνέσαιμι, e non già Εἰς εὐνὴν ἀνέσασα, come lesse Plutarco. Mancando i tre versi indicati, la lezione di Plutarco diviene opportuna.

(46) Questo sentimento di Ermione si legge nell' *Andromaca* di Euripide *Atto* 4. *Scena* 3. *v*. 930.

(47) Di queste tre Arazioni non ho fin' ora trovata memoria, se non che in Plutarco. Per altro dovettero ricorrere nelle Tesmoforie, o in altre feste di Cerere. Sciro era un borgo dell' Attica sulla via, che da Atene portava ad Eleusi. Dell' origine del nome di questo luogo leggasi Pausania *in Att.* *c.* 36, e Strab. *in Att.*

(48) Raria, o Rario Campo, restava nell' Attica presso ad Eleusi, secondo Stefano, e Suida. Ivi per la prima volta seminò le biade Triptolemo figliuolo di Celeo di Raro, o come ad altri piacque, figlio di Raro, dal quale prese il nome quel luogo (*Ved. Paus. Lib.* 1. *cap.* 14, *e cap.* 38. *Esych. ed il suo Interp.*). Anche Cerere da questo luogo prese il titolo di Raria, ed era sotto la sua particolar protezione (Inno a Cerere attrib. ad Om. *v*. 592).

Peli si chiamò *Buzzughio* da *Buzughio*, o *Buzyge* Ateniese inventore dell' aratro, come scrive Plinio (*Lib.* 7. *c.* 56). Stando all' etimologia, ella ci mostra sicuramente, che così fu detto, o perchè ivi si accoppiarono per la prima volta i bovi al giogo dell' aratro, o perchè vi dimorò, o gli dette il nome *Buzyge*; così chiamato colui, che primo insegnò

accoppiare i buoi al giogo. Stando a quel che ne dice la favola, l' inventore dell' aratro sarebbe stato Triptolemo, a cui Cerere insegnò la maniera di seminare le biade. Può darsi, o che essendo l' aratro di un' uso utilissimo per la sementa, se ne attribuisse dai più l' invenzione a chi primo quella insegnò, come se in modo alcuno non si potesse eseguirla senza l' aratro, o che inventato, che l' ebbe Triptolemo, un altro dopo lui, lo perfezionasse, insegnando ad arare con i buoi, onde ne traesse il nome di *Buzyghio*, o *Buzyge: aggiogatore dei buoi*. Gli Egiziani ne faceveno autore Osiride. Ciascheduna Nazione per lo più celebrava per inventore di un' arte, o di qualunque altra cosa utile, colui, che primo ne aveva a lei portato, o perfezionato l' uso. Tanto vediamo essere accaduto circa l' invenzione della moneta. Per tacere dei Greci, i Romani risguardavano per inventore della moneta Servio Tullio, che propriamente altro non fece, se non che, ad imitazione di ciò, che facevano altri popoli di Grecia, e d' Italia, segnare di un' impronta il rame, che prima correva in Roma senz' alcuna marca.

(49) Nell' opuscolo dell' educazione il N. A. consiglia il padre a dissimulare qualche volta, se sente il figliuolo sapere d' unguenti; se cioè stia sulla vita amorosa.

(50) Scrive Eliano (*V. H. Lib.* 12. *cap.* 37) *Tum etiam apes amatorio adfectu flagrare audio, quamvis eorum plurimæ a libidine sint aliena*. Io penso, che il motivo di crederle contrarie alla Venere si prendesse dall' aver' esse a noja gli odori, ed i profumi, dei quali specialmente si faceva grande uso da chi stava sulla vita amatoria. *Odere fœdos odores, proculque fugiunt, sed et fictos: itaque unguenta redolentes infestant* (*Plin. Lib.* 11. *cap.* 18), e Teofrasto (*Lib.* 6. *de caus.*): *Apes infensissimæ sunt unguento delibutis*.

(51) Sebbene nella traduzione io abbia seguitato la lezione corrente ἁγνὸς... ἑτέρων συνουσίας *purus a societate aliarum* (*mulierum*): sospetterei peraltro, che invece di ἑτέρων leggere si dovesse ἑταίρων, *amicarum*, *concubinarum*, e simili; sembrandomi questa lezione più espressiva, e più confaciente al senso avuto in mente dal N. A. Si vede, che potè facilmente essere stata presa una voce per l' altra.

(52) Riferisce il N. A. lo stesso fatto delle tigri nel libro *Della Superstizione*. Eliano (*V. H. Lib.* 7) dice, che gli elefanti temono la vista del fuoco, e probabilmente per questa medesima ragione temono i colori, che a quello del fuoco si rassomigliano,

(53) Timoxena chiamavansi la madre, la moglie, e la figliuola di Plutarco, la qual figlia morì nell' infanzia di due anni, come ho detto alla nota N. 1. Questi *precetti ad Aristilla* probabilmente furono scritti dalla madre, o dalla moglie di Plutarco.

(54) Nel libro *Della cessazione degli Oracoli*. Il N. A. chiama Aglaonice la figlia di Egetore Tessalo, celebre per la cognizione delle fasi, e delle ecclissi lunari. Se debba leggersi piuttosto Aganice, come sta in questo luogo, non saprei determinarlo per non poter farne confronto con altre lezioni. Nel citato libro *Della cess. degli Orac.* si legge ancora, che tutte le donne Tessale erano credute abili a fare scendere dal cielo in terra la luna: onde in questo senso disse Orazio (*Epod. Od.* 5. *contro Canidia*)

Quæ sydera excantata voce Tessala
Lunamque cælo deripit.

Diogene Laerzio (*Lib.* 12. *cap.* 14 *in Menedemo*) rammenta un Agetore Lamieo, cioè di Lamia. Due furono le Lamie. Una in Tessaglia (*Paus. Lib.* 1. *cap.* 1. *Lib.* 6. *cap.* 4), e l'altra in Beozia. Questa Aganice, o Aglaonice fu probabilmente di Lamia di Tessaglia, che era accreditata per i lunari incantesimi, e dove si voleva, che scendesse la luna a ritrovare l'amante Endimione, come si legge in Catullo:

Ut Triviam furtium sub Lamia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio.

(Cat. de Com. Berer.)

Che l' *Egetore* di Plutarco possa prendersi per l' *Agetore* di Dionisio, non osta il chiamarsi da Plutarco *Fgetore*, o *Igetore*, secondo che si pronunzia la lettera *H*, e da Diogene Laerzio *Agetore*, perchè questa diversità potrebbe attribuirsi ad una differenza di dialetto.

(55) Quì si parla secondo l' ordine naturale come ognuno comprende, che parlar doveasi da Plutarco.

(56) L' arte di lavorare la seta ai tempi di Plutarco non era ancora se non che imperfettamente conosciuta in Europa. Si portava greggia dall' Indie, e non avevasi neppure un' idea distinta della origine di quella; come si può vedere in Plinio (*Lib.* 2. *cap.* 22. 23), ed in Pausania (*Lib.* 6. *cap.* 26). Sappiamo da Procopio (*Guerra dei Goti Lib.* 4. c. 17), che il seme dei vermicelli da seta fu portato la prima volta in Europa nel vuoto d' una canna d' India da due Monaci Missionarj, che comunicarono all' Imperatore Costantino la maniera di allevarli, e di lavorare la seta al modo degl' Indiani. Della storia della seta presso gli antichi, ed i mo-

derni possono vedersi *Gibbon. Storia dell' Imperator Giustiniano Vol.* 2. = *Roberson Ricerch. Storic. sulla cogniz. dell' India &c.* = *Memorie spettanti alla Storia delle scienze, ed arti dei Chinesi Tom.* 2. = *Maila Storia della China Tom.* 13. = *Mahudel Accad. Iscrit. e Belle Lettere Anno* 1719). Il P. Du Halde (*Descript. dell' Empi. de la Chine Tom.* 2) ha descritto una specie di seta, che si produce da piccioli insetti selvatici quasi rassomiglianti alle lumache, che filano lunghissime fila con cui attaccano se stessi agli alberi, ed ai cespugli per non essere trasportati dai venti. Questa seta pare, che sì rassomigli alla descrizione di Virgilio *Georg. L.* 2. *v.* 121.

Velleraque ut foliis depectant tenuia seres.

Potrebbe esser questo un altro argomento per non credere, che gli antichi Romani fossero tanto ignoranti delle cose dell' Indie, quanto si pretenderebbe da alcuni, che lo sieno stati. Tutte le idee vaghe ed incerte, che ebbero tanto i Romani, che i Greci sull' origine della seta, mostrano certo dell' oscurità su questo particolare; ma questa potè derivare più che dalla generale ignoranza delle cose dell' Indie, dalla gelosia, e segretezza degl' Indiani (*Procop. l. c.*) di non comunicarne l' arte ai popoli d' Europa, co' quali facevano tanto lucrosamente il traffico della seta.

(57) Di Teano vedasi la not. (38) Cleobulina Lindia era figliuola del Sapiente Cleobulo. Fu Poetessa, ed autrice d' un celebre enigma dell' anno, che incomincia: *Un Padre, il quale ha dodici figliuoli, ciascuno dei quali ha trenta altri figli &c.* (*Vid. Menagio Stor. Mulier. philosop.*).

Gorgo fu l' unica figlia di Cleomene Re di Sparta, e moglie di Leonida (*Ved. Erodot. Lib.* 5. e 7), ed il N. A. in *Dictis Spartan.* dove: *Leonidas proficiscens ad Thermopilas ut cum Persis dimicaret uxori Gorgoni sciscitanti quid ipsi mandaret;* ut bonis, *inquit*, nubas, et bonam prolem parias. E poco dopo: *Gorgo Leonidæ uxor narratur peregrinæ cuidam mulieri ad ipsam dicenti:* Solæ vos Lacenæ, viris imperatis: *respondisse*: Solæ enim nos viros parimus.

Di Timoclea sorella di Teagene raccontasi la storia dal N. A. nel libro delle *Donne virtuose*. Siccome questa storia non è a notizia comune, perciò non sarà discaro al lettore che io quì sommariamente la trascriva dal libro suddetto.

Teagene di Tebe morì nella comune sventura di Grecia a Cheronea. Gli sopravvisse la Sorella per rendere testimonianza al valore di lui, ed alle generosità della famiglia. Questa donna si condusse a raccogliere un glorioso frutto della sua virtù, e tanto più facilmente quanto più sù lei erano special-

mente piombate le pubbliche calamità. Presa che ebbe Tebe Alessandro, e mentre che i suoi per la città scorrendo la saccheggiavano, un soldato sfrenato, impudente, e sciocco, s' imbattè ad occupare la casa di Timoclea. Egli era alla testa d'una Banda di Traci, e per nient' altro, che per il nome, fu simile ad Alessandro. Costui dunque senza rispettare nè la famiglia, nè il contegno di vita di Timoclea; riempiuto che si fu di vino, dopo cena la chiamò per obbligarla a star seco: nè finì quì la sua insolenza; ma le chiese ancora tutto l' oro e tutto l' argento che teneva presso di se. Ciò richiedevalo altieramente; nel resto le prometteva che l' avrebbe sempre tenuta, e trattata da moglie. Timoclea attaccandosi alla presa che le dava: *volesse il Cielo*, soggiunse, *che la morte mi avesse ieri sottratto al tristo spettacolo di questa notte: che allora avrei perduto tutto, è vero, ma il corpo mio sarebbe rimasto illeso da ogni affronto. Omai giacchè le cose son' ite così; qualora sperar' io possa d' aver trovato in te per grazia del Cielo, un protettore, un padrone, un marito, non ti priverò di quel che è tuo. Di me vedo che sarà ciò che vorrai. Io aveva il mio abbigliamento muliebre, delle tazze d' argento, e qualche somma in oro ed in altra moneta. Presa che fu la città, avendo ordinato alle mie donne che facessero di tutto, un fardello*

lo gettai, o per meglio dire lo depositai giù in un pozzo senz' acqua. Il pozzo non è cognito a molti; evvi il suo coperchio, con dei cespugli attorno che lo ricuoprono. Or tutto ciò sarà tuo, e nel tempo stesso ti servirà per conoscere la ricchezza, e lo splendore della mia famiglia. Appena udito questo il Macedone, senz' aspettar che si facesse giorno, s' inviò subito al posto, guidato da Timoclea; e dato l' ordine che si chiudesse bene il giardino per non essere da veruno osservato, si calò giù. Intanto la Parca guidavalo a pagare la dovuta pena per le mani stesse di Timoclea, che le restava sopra alla bocca del pozzo. Or quand' ella s' accorse dalla voce che era giunto al fondo, portando molti sassi da se, e molti e ben grandi svoltolandone anche le serve, giù nel pozzo li rotolarono finchè non l' ebbero bene oppresso e ricoperto. Risaputosi il fatto dai Macedoni, tiraron fuori il cadavere, e perchè era già stato bandito che non si potessero più uccider Tebani, presa Timoclea, la condussero ad Alessandro informandolo di quanto ella ebbe l' ardire di fare. Ma egli dall' impostatura del volto, e dalla gravità del passo di lei avendo capito un certo che di nobile e generoso, subito le domandò: *che donna siei?* ed ella senza timore, e con la massima presenza di spirito: *Sorella son' io di quel Teagene, che condottiero di milizie a Cheronea e combattendo contro di*

voi in difesa della libertà Greca, *morì*, *perchè non soffrissemo noi quel che oggi soffriamo. Or giacchè ci troviamo a soffrir cose indegne di nostra stirpe: ricusiamo di fuggire la morte. Questa è migliore per noi del trovarci nuovamente ad una notte simile alla già scorsa*; *seppur tu non cel contendi*, *serbandoci in vita*. I più sensibili fra gli astanti ne piansero. Alessandro, come superiore ad umana debolezza non s'intenerì, ma bensì ammiratane la virtù ed il dire, che tutto andava benissimo a ferir lui: comandò ai Generali di attendere, ed invigilare che non fosse fatto nuovo oltraggio ad una casa tanto rispettabile, e rimandò libera Timoclea, e con essa rispettar fece, e pose in libertà quant'altre vi erano per parentela a lei congiunte.

Nel testo il fratello di Timoclea, è detto *Teogene*. Il Reisk, il Silandro, ed altri correggono *Teagene*, perchè nel passo riportato nel libro delle *Donne virtuose* in più luoghi è scritto *Teagene*. A questa osservazione aggiungo, che in Pausania nel *Lib.* I. *cap.* 28, ed in più luoghi nel 2. libro si legge il nome *Teagene*; sebbene parlisi non di *Teagene* tebano, ma d' altri due, l' uno tiranno di Megara, e l' altro nativo di Taso. Potrebbe dirsi, che non parlandosi dello stesso soggetto, d' uno potrebbe essere stato il nome di *Teogene*, e degli altri quello di *Teagene*. Questa difficoltà avrebbe qualche valore,

se presso lo stesso Plutarco non si chiamasse il medesimo uomo una volta sola *Teogene*, e più volte *Teagene*, come abbiamo detto di sopra.

Sono conosciutissime le storie di Claudia Vestale, e di Cornelia madre dei Gracchi.

(58) Questo frammento di Saffo è riportato anche da Stobeo nel trattato *De Amentia*; ove aggiungesi: *Ma ne anderai alle oscure abitazioni dell' Orco, non più visibile ad alcuno, volata che sarai tra l' ombre nere*.

Pag. 9. v. 9. *violenti* — violente.
50. v. 26. *thurum* — torum.
51. v. 11. [illegible] — [illegible].
63. v. 18. *eundem* — eumdem.
69. v. 15. *pridem* — quidem
73. v. 3. *aliena* — alienæ.
75. v. 1. *furtium* — furtim.